

Diritto, Immigrazione e Cittadinanza

Fascicolo n. 2/2022

RECENSIONE A:

Camille Schmoll, *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Pisa, Astarte edizioni, 2022.

di Anna Brambilla

Nella rivisitazione del mito greco di Medea da parte della scrittrice tedesca Christa Wolf, Medea è una «profuga nella scintillante città del re Creonte»¹; in un paese che le rimarrà straniero per sempre, Medea sente per la prima volta la parola profughi. «Per gli argonauti noi eravamo dei profughi, fu un colpo. Di certa suscettibilità mi sono tolta il vizio»².

Nel libro *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Camille Shmoll, geografa e sociologa, guarda alle migrazioni femminili con lo sguardo di chi sa che occorre uscire dalla contrapposizione tra la *migrante-vittima* e la *migrante-eroina*.

L'autrice restituisce e consolida una lettura femminista dei movimenti delle donne, che attraversano il Mediterraneo focalizzandosi in particolare sulle donne africane che approdano in Italia e a Malta.

Attraverso la raccolta di testimonianze e l'osservazione dei luoghi, Camille Shmoll conduce il lettore attraverso un viaggio che si muove tra varie categorie, le *sopravvissute*, le *dublnate*, le *rimpatriate*, per scardinare le categorie stesse e restituire soggettività alle donne in fuga.

Ad essere esplorati non sono i confini e la loro mobilità ma anche gli spazi che si situano tra i confini stessi, *i margini*, *i luoghi di sperimentazione politica e di messa in scena della sovranità dell'UE*.

Julienne, Shauba, Khadi, Nura e le altre donne accompagnano l'autrice nel percorso narrativo e sembrano essere le loro voci a raccontare direttamente dei pericoli del viaggio, dei luoghi di confinamento, della mobilità e dell'immobilità che le frontiere producono ma anche a denunciare la svolta repressiva delle politiche europee in materia di immigrazione e

1. C. WOLF, *Medea. Voci*, Roma, Edizioni e/o, 2011, p. 19.

2. C. WOLF, *op. cit.*, p. 34.

asilo, la pericolosità insita nel concetto di *flussi misti* e il ruolo delle organizzazioni e agenzie internazionali.

Violenze sessuali, fisiche e psicologiche permeano il percorso migratorio delle donne migranti, restano incise sui loro corpi; un filo rosso lega le violenze di genere subite nei Paesi d'origine a quelle esercitate in quelli che l'autrice definisce *arcipelaghi della costrizione*, luoghi in cui il dolore e la violenza vengono banalizzati attraverso una riconduzione alla cultura di appartenenza, alle abitudini o ad altri stereotipi.

Hotspot, centri di trattenimento e centri di transito vengono puntualmente descritti nei loro meccanismi di funzionamento, caratterizzati da un approccio completamente cieco ad una dimensione di genere. In questi luoghi, così come in tutti gli altri *paesaggi morali dell'accoglienza*, i gesti abituali che scandiscono un tempo dilatato e sospeso sembrano essere privati di *qualsiasi forma di autonomia e di intimità*. Nelle geografie destinate al contenimento, gli spazi, anche quelli digitali sono soggetti a controllo, e i ruoli assegnati seguono criteri che discriminano a seconda non solo dell'appartenenza di genere ma anche di quella nazionale e sociale.

Applicando il metodo del «salto di scala», Camille Schmoll ci porta a riflettere sulla capacità delle donne migranti di *mettere in atto tattiche e strategia transcalari*, muovendosi alla ricerca di una sempre maggiore autonomia su tre diverse scale: quella del corpo, quella dello spazio domestico e quella, ampia e multiforme, del mondo digitale, uno spazio che può divenire rifugio *quando al corpo sono precluse l'intimità e la dignità*.

Così *alle micropolitiche dell'immobilizzazione e della coabitazione corrispondono delle mircoresistenze dell'intimità che vanno dall'organizzazione dello spazio del dormitorio alla rivolta*.

Le donne migranti di Camille Schmoll non sono, o non sono necessariamente, vulnerabili ma sono, o sono anche, delle *strategie*, delle innovatrici che mostrano l'urgenza di analisi che rifuggano da ogni generalizzazione, che siano comparative e internazionali e la necessità di *femminilizzare lo sguardo*.

Occorre riconoscere il *peso* e il *ruolo delle donne nei flussi migratori* e imparare a pensare alla migrazione femminile come ad un'esperienza politica, anarchica e intima allo stesso tempo. Morte, gravidanza, invecchiamento ma anche assenza di sessualità fanno parte della migrazione e il corpo mobile e quello immobile sono strettamente connessi all'esistenza e alla gestione della frontiera.

Femminilizzare lo sguardo vuol dire allontanarsi dalla figura della donna migrante vittima, ma anche da quella della donna che attraverso la migrazione si libera, si afferma e si emancipa.

Occorre dunque un visione nuova, allargata, in grado di proporre una «rivisitazione del mito», di instillare il dubbio. *«Infanticida? Ecco, per la prima volta, il dubbio. Un'alzata di*

spalle canzonatoria, un volgersi altrove, non sa più che farsene di questo nostro dubitare, dello sforzo di renderle giustizia, se ne va. Avanti? Indietro? Le domande hanno perso senso strada facendo, l'abbiamo indotta a mettersi in marcia [...]. Prima o poi dovevamo incontrarci»³.

3. C. WOLF, *op. cit.*, prologo.